

natura e del buon gusto, una sintesi di vivacità e di fulgori che presentavano realizzato alla vista il grandioso.

E si potè notare che i fedeli corrisposero al lavoro dei Religiosi coll'offerta copiosa di lumi e fiori, ma specialmente coll'accorrere numerosi all'adorazione dell'Augustissimo Sacramento, dove si comportarono con serietà e devozione edificante.

5. CHERASCO: *Morte del R. Sac. Giuseppe Adriani.*

Per deficienza di spazio non potemmo prima comunicare la dolorosa scomparsa di questo venerando sacerdote che, alunno dei PP. Somaschi e nipote dell'illustre P. G. Adriani, ebbe sempre per il nostro Ordine stima e benevolenza singolare. Egli generosamente anche per la nostra Chiesa di S. Maria del Popolo prestava l'opera sua, che fu specialmente preziosa nella riapertura di quella Casa.

Gli furono fatti solenni funerali il 28 Dicembre 1925, giorno posteriore alla morte, nella nostra Chiesa, presente tutto il popolo di Cherasco, che tanto amava e venerava il degnissimo Sacerdote. Il R. Padre L. Frumentò prese parte al mesto rito come rappresentante del R.mo P. Generale.

Viva resti in mezzo a noi la memoria di questo nostro benefattore ed amico, e per lui invochiamo l'eterno riposo.

6. *Ordinazioni.*

Il Ch. Giovanni Ciscato il giorno 19 Dicembre 1925 riceveva i due primi Ordini minori in Genova dal R.mo Mons. Arcivescovo; e il 20 Marzo dallo stesso Ecc.mo Presule riceveva i due ultimi Ordini minori.

Visto: Nulla osta.

Genova, 16 Maggio 1926.

Fr. G. Enrico Buffa, O. P., Rev. Eccl.

IMPRIMATUR

Genuae, 17 Maii 1926.

Can. F. Canessa, Vic. Gen.

Sac. Angelo Stoppiglia, *Direttore Responsabile.*

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE di SOMASCA



Il P. Giovanni B. Turco

Preposito Provinciale Ligure

Nel rievocare l'amabile figura del P. Giovanni B. Turco non posso nascondere la profonda commozione e il dolore immenso che prova il mio cuore ferito e fortemente scosso dall'immatura morte di questo santo

religioso, padre buono, guida sapiente dell'anima mia e di tanti miei giovani Confratelli.

Per loro e per me il suo sguardo perennemente atteggiato al sorriso era cagione di pace e di serenità, la sua parola affettuosa era un balsamo nel dolore e stimolo efficace alla virtù e alla religiosa perfezione, alla quale ci indirizzava ancor meglio con gli esempi luminosi di tutta la sua vita. Or Egli non è più. Noi piangiamo sconsolati siccome figli che han perduto il padre, e piangono con noi tutti quelli che avvicinando quell'anima eletta, furono ricreati dal profumo delle più belle virtù religiose. Queste soprattutto mi propongo ora di ricordare con i brevi cenni biografici scritti con pietà e affetto filiale a edificazione mia e di tutti i miei Confratelli.

Monastero Vasco in quel di Mondovì è il paese natio del compianto p. Giovanni Turco: l'amenità del luogo, l'aria salubre per i castagni e i vigneti che circondano tutt'intorno l'abitato, lo rendono suggestivamente piacevole. Ivi vide egli la luce il 13 Novembre 1878; i suoi genitori, che piissimi erano, (del padre Tommaso morto nel 1915 vive tuttora il ricordo e la venerazione presso quella popolazione, e della madre Domenica Griseri, ancora vivente, tutti conoscono le singolari virtù), seppero con un'educazione sapiente coltivare in lui quelle buone qualità di cui natura l'aveva arricchito, e docile il piccolo Giovanni corrispondeva alle amorevoli cure. L'intelligenza aveva pronta e bellemente congiunta a fermezza di volontà, il cuore affettuosissimo, e con tutta la sua vivacità infantile, non era privo di quello spirito di riflessione, che meglio si manifestò in appresso, e lo rese, come vedremo, accorto e profondo osservatore delle cose e degli uomini, e quindi un sapiente educatore.

Mentre il caro fanciullo, quasi fiore primaverile si apriva alla vita, il Signore deponeva nella sua anima innocente il seme della divina chiamata che non tardò a germogliare e fruttificare. « Un giorno », mi raccontò egli stesso, « passarono per il paese alcuni giovani seminaristi di Mondovì: fu una festa per me; li seguì timidamente e di lontano non saziandomi di guardarli, poi quando tornai a casa il cuore mi batteva forte forte, e con le lacrime agli occhi ripetei ai genitori che io volevo divenire Sacerdote, volevo andare dove erano quei seminaristi ». I genitori suoi nonchè contraddire il divisamento del figlio, lo secondarono volentieri lieti stimandosi e fortunati che Dio si degnasse chiamare alla sublime dignità di suo ministro il loro piccolo Battistino (questo nome gli davano in famiglia). Egli entrava perciò assai presto nel Seminario diocesano, che sorge a lato del celebre Santuario della Vergine

di Vicoforte; e colà sotto lo sguardo della celeste Madre, che teneramente amava, il piccolo seminarista veniva addestrandosi nella palestra degli studi e della virtù disciplinata e forte, sotto la guida sapiente di ottimi Superiori.

Cara conservò poi sempre la memoria degli anni passati in quell'asilo di pace, e soprattutto gli rimase impresso il ricordo « dei bei mesi mariani celebrati all'ombra mistica d'un celebre santuario così pieni di poesia! » (1).

L'indole sua buona, il suo tratto gentile e delicato lo rendevano a tutti amabile; di più per la seria applicazione allo studio e la soda pietà veniva proposto all'imitazione dei condiscipoli.

« Noi lo ricordiamo sui banchi della scuola, come uno dei compagni più studiosi ed esemplari, ripieno della più profonda umiltà » (2). Simili espressioni di lode abbiamo avuto da tanti Sacerdoti che gli furono superiori e compagni: « era un angelo » è stato detto da alcuni; e questa, tra le altre, mi piace citare qui, perchè la udii ripetuta più tardi da Confratelli e da secolari che conobbero, anche per poco, quell'anima bella, di cui

..... in la mente m'è fitta ed or m'accora

La cara e buona immagine paterna (3).

Il nostro giovane Chierico giunge così all'anno 1901, ventitreesimo della sua età: la meta è prossima; presto saranno coronati i suoi voti, presto egli sarà Sacerdote di Dio; a questo pensiero il suo cuore si riempie di gioia, e tutto compreso della sublime dignità del sacerdozio, vi si dispone con tutto il fervore dell'anima. Allora (nel Maggio 1901) così scrive alla sorella religiosa Suor Bartolomea, ora Superiora delle Suore di Carità all'Ospedale civile di Laigueglia:

« Qui le cose vanno abbastanza bene ed io non potrei proprio lagnarmi di niente, solo vado lamentandomi di me stesso, che avrei dovuto, come speravo, fare un po' più di progresso nelle virtù, ed invece sono sempre al medesimo punto. A questo fine mi raccomando caldamente alle tue preghiere; sì, prega per me, affinché ottenga dal Signore un più profondo e sodo spirito di pietà, di mortificazione, insomma un vero spirito ecclesiastico e la grazia di infonderlo a questi buoni giovinetti che mi sono affidati (4); prega per me affinché con un generoso

(1) Da una sua lettera ai Chierici della Maddalena in data 1 Giugno 1924.

(2) Da « L'Unione Monregalese » 19 Maggio 1926.

(3) Dante, Inf. XV, 82-83.

(4) Aveva allora la carica di Prefetto.

distacco da tutto ciò che sa di carne e di mondo, possa prepararmi meno indegnamente ad essere vero ministro del Signore, puro, devoto, ubbidiente zelante ».

Senonchè in questo stesso tempo un grave pensiero gli si affaccia alla mente, un dubbio lo molesta e un timore lo preoccupa seriamente; il pio Seminarista perde per la prima volta la sua abituale serenità. Quando sarò Sacerdote, egli pensa, fuori del Seminario, libero di me stesso, arriverò facilmente a quella santità a cui il Signore chiama un suo ministro? O non sarà facile piuttosto che, con il continuo contatto del mondo, mi vada raffreddando nel fervore? Ai suoi Superiori candidamente confida le sue ansie e i suoi timori, e poi fervidamente prega, sicuro che Iddio non gli lascierebbe mancare i suoi lumi.

Anima eletta e generosa! il sogno di tua vita, la tua aspirazione continua è la perfezione: orbene colà dove solennemente la si professa Iddio ti vuole; Egli ti chiama alla scuola dell'Emiliani, nella quale profitterai così da divenire guida e maestro di religiosa perfezione.

« Vorrei manifestarti un mio desiderio, scriveva poco dopo il 28 Agosto, desiderio che fu già un mio sogno da tanto tempo, ma che era stato assopito dalla tranquillità della vita di Seminario e del Santuario e dalla speranza di poter fare un giorno molto bene in Diocesi come prete secolare: ora però alcune gravi considerazioni me l'hanno ridestato, ed è di entrare in una congregazione religiosa, dove avrò più sicurezza di farmi un buon sacerdote e far più bene che non libero nel mondo. Infatti il mio carattere un po' timido, la mia grande sensibilità e la mia ripugnanza ad occuparmi degli interessi materiali, che un prete secolare è obbligato a trattare per guadagnarsi da vivere sarebbero per me tanti ostacoli. Ne parlai già a Mamma, che mi incoraggiò; Papà invece si mostrò alquanto sorpreso, tuttavia mi lasciò pienamente libero, raccomandandomi solo di pensare bene al passo, che sto per fare. Non so ancora in quale Congregazione abbia da entrare; ma probabilmente sceglierò quella dei Somaschi, che tengono grandi e rinomati collegi per l'istruzione della gioventù, orfanotrofi, ricoveri per ciechi e sordomuti, parrocchie ». Ad attirare fra noi il fervente seminarista concorse non poco l'esempio di un suo compagno che era entrato diversi anni prima tra i Somaschi, voglio dire il M. R. Padre Camperi, attualmente nostro Cancelliere Generale e Rettore del Collegio S. Francesco di Rapallo.

Fatta domanda di essere ammesso nella nostra Congregazione al Provinciale della Liguria, che era allora il P. G. Moretti, di venerata memoria, fu ben presto esaudito, e il 5 Novembre 1901 giungeva a Ge-

nova nella Casa della Maddalena, allora sede del noviziato per la provincia ligure-piemontese, accolto da quei Religiosi con tale amorevolezza che lo commosse profondamente. Dopo otto giorni di esercizi spirituali vesti l'abito somasco e incominciò il Noviziato, avendo a Maestro il P. Palmieri, religioso di grande merito, il quale ben sapeva informare a santità di vita i giovani a sè affidati.

Mirabili furono i nuovi progressi del nostro Giovanni in quell'anno di tirocinio, nel quale si mettono le basi della vita religiosa. Ilare e pronto si applicava alle pratiche di pietà nelle quali provava il più grande diletto, che esprimeva alla sorella scrivendo: «Godo molta pace di animo e gusto abbondantemente le ineffabili dolcezze spirituali ». E dopo aver descritto varie occupazioni della sua giornata, aggiungeva: « Non fa però bisogno che ti dica che i più bei momenti li passo in Chiesa; quivi provo un sollievo, una consolazione, una dolcezza immensa nel pregare specialmente per i cari genitori, per te, per i fratelli, pei parenti; non mai come ora ho sentito di amarli tanto ».

Questa pace e serenità interna dell'anima si rifletteva poi bellamente nella sua vita esteriore, e lo faceva comparire sempre affabile e benevolo coi confratelli, coi superiori rispettoso ed obbediente, con tutti lieto e sorridente, sebbene allora cominciasse ad esser molestato da varie indisposizioni. Tali virtù non andavano disgiunte da una profonda umiltà per cui all'avvicinarsi del giorno della professione egli, che sentiva sì bassamente di sè, provava « un certo misterioso spavento ».

« Aiutami anche tu, scriveva in quell'anno alla sorella, con la preghiera e col desiderato consiglio della tua esperienza, il più spesso che ti sarà possibile, ad alzare l'edificio della mia religiosa perfezione; domandami da Gesù specialmente una grande umiltà di spirito, che spezzi del tutto in me ogni germe d'orgoglio e mi faccia tutto intento ad abbassare il proprio io; un cuore mansueto a somiglianza dei santi; insomma la grazia di farmi un santo religioso, *chè questo vuol essere tutto l'intento della mia vita* ».

Trascorso così lodevolmente l'anno del Noviziato, fu dai Superiori giudicato degno di emettere la professione semplice, e il 25 Novembre 1902 pronunziava con gioia e con grande fervore i voti religiosi, consacrando interamente al servizio del Signore.

Come fosse sincera e generosa questa oblazione lo provò tutta la sua vita, che fu di religioso veramente esemplare, della regola professata osservantissimo, alla Congregazione grandemente affezionato.

Il giorno dopo la professione, alla sorella Suor Bartolomea esprimeva questi pensieri: « Siamo entrati, grazie a Dio, nella Religione, in

quest'orto chiuso dove crescono e spandono attorno il loro dolce profumo i più bei fiori; ma non basta lo starvi, bisogna saperci vivere da veri religiosi, in essa ci sentiamo come più vicini a Dio ed al cielo, e lo siamo realmente, perchè più staccati e lontani dal mondo. Vi si provano consolazioni e delizie che i mondani disprezzano, perchè non hanno la fortuna di conoscerle; ma sempre ad un patto, quello cioè d'essere religiosi davvero, altrimenti vengono meno le consolazioni spirituali, la vita si fa tediosa, grave, insopportabile ».

E qui mi piace aggiungere un altro brano della stessa lettera, che fa vedere come il giovane Turco in un anno soltanto riuscisse a formarsi un'idea chiara e precisa della vita regolare; così i lettori si daranno ragione di quanto ho detto più sopra, che cioè Iddio lo voleva guida e maestro di religiosa perfezione. « Anche nella Religione avvi il suo piccolo mondo, e a questo dobbiamo guardarci di non attaccare il nostro cuore, su questo dobbiamo sempre stare vigilanti, contro di questo sempre combattere. Non abbiamo più le vanità del mondo che ci lusinghino, le grandi passioni che ci tentino, i grandi pericoli che ci sovrastino; ma abbiamo con noi un cumulo di passioncelle che se le lasciamo radicarsi e crescere nel nostro cuore, finiscono per soffocarlo; contro di esse dobbiamo lottare, ed è una lotta tutt'altro che facile. Portiamo con noi il più gran nemico della perfezione religiosa, l'amor proprio con tutte le sue conseguenze, le piccole invidie, le piccole gelosie, i piccoli rancori, la ripugnanza a sottometterci alla volontà e al giudizio altrui, la smania di comparire, la brama della umane affezioni, la ripugnanza alla fatica, l'amore ai nostri piccoli piaceri, alle nostre piccole soddisfazioni, alle nostre piccole comodità, ecc. ecc. E' una battaglia questa contro noi stessi, più dura e più difficile di quella contro il mondo esteriore; ma la vinceremo di certo se ci abbraccieremo forte a Gesù, unica nostra speranza, se a lui doneremo, senza riserva, tutto il nostro cuore, se in Lui solo confideremo, se a Lui solo studieremo di piacere, se a Lui offriremo in sacrificio tutte le nostre croci e tribolazioni che incontriamo alla giornata lungo il sentiero della nostra vita. Oh! allora scenderanno copiose dal suo Cuore su di noi le delizie celesti! ».

E non molto dopo, per la festa del Natale, scriveva ancora alla medesima sorella di aver chiesto per lei a Gesù Bambino « specialmente quella pace dell'animo, che è la ricompensa più bella che Egli ha promessa e concede a chi lo serve di cuore, ed in modo speciale a noi religiosi, che lo serviamo più da vicino e che in Lui riponiamo ogni nostra speranza, ogni nostra consolazione. Gesù Bambino nella culla di Betlem è per noi una scuola permanente, ma per intenderne gli inse-

gnamenti bisogna che ci abituiamo a riguardarlo non superficialmente come fanno i più, ma con gli occhi della fede e fermarci a meditare a lungo su quella culla. Che cos'è difatti la vita religiosa, se non un'imitazione di quella di Gesù? Tutto sta però nell'imitarla fedelmente. Talvolta sembra a noi di aver fatto chi sa che cosa nel lasciare i parenti, nel rinunciare alla nostra propria libertà per sottoporci alla volontà dei superiori, nel sopportare qualche disagio, nel soffrire qualche privazione, ma se consideriamo bene, che cos'è tutto questo in confronto dei mirabili esempi che ci ha lasciati Gesù? Egli Dio infinitamente beato in Paradiso lascia il coro degli angeli per scendere in una grotta ignota al mondo, si assoggetta a tutte le umane miserie, si umilia e s'abbassa fino ad ubbidire trent'anni a Giuseppe ed a Maria. Abbiamoli sempre dinanzi a noi questi esempi sublimi e ci riuscirà più facile l'ubbidienza, meno dolorose le affezioni di spirito, meno dure le privazioni: ma per questo dobbiamo vivere, per così dire in noi stessi, non lasciarci cioè divagare dai pensieri che ci distraggono dalla nostra vita interiore. Per ciò ti raccomando tanto la meditazione, che è quella che ha fatto tanti santi e che dev'essere come il nostro pane quotidiano. Non mi fermo poi a dirti della necessità e dell'eccellenza della preghiera, tu che ne conosci le dolcezze ineffabili e le celesti delizie, la terrai meglio di me in quel conto che merita ».

Chi non lo direbbe da questi scritti un provetto religioso? Egli invece era allora al principio soltanto della carriera che avrebbe percorsa con tanta lode e ammirazione dei Confratelli; era in quegli anni che si possono dire il mattino della giornata religiosa; splendido adunque se ne doveva presagire il meriggio.

I Superiori che vedevano nel giovane chierico a sì rare virtù essere unite le più belle doti d'intelligenza, pensarono di fargli completare la sua cultura classica, perchè potesse conseguirla presso le regie scuole la licenza liceale, frequentare poi l'Università.

Noi lo troviamo pertanto l'anno appresso, nel 1903, a Rapallo nel Collegio S. Francesco tutto dedito allo studio e nello stesso tempo preposto ad una camerata di ragazzi convittori, dei quali con singolare sollecitudine curava l'educazione. Ivi attinse quell'amore ardente per la gioventù, amore che andò sempre in lui crescendo con gli anni, ivi incominciò a ben comprendere il fine principale della nostra Congregazione, che appunto nella cristiana educazione dei giovani è riposto, ivi prese ad affezionarsi più fortemente all'Istituto, che si vasto campo apriva al suo zelo e al suo giovanile entusiasmo.

L'anno seguente vollero i Superiori che frequentasse le scuole liceali

di Chiavari; egli vi si portava col treno ogni mattina e ritornava in Collegio alla sera, nè mai diede il minimo segno di malcontento per tale disposizione, che pure gli recava non poco disturbo. Solo gli rincresceva di non poter compiere con la tranquillità di prima le pratiche di devozione, ma il pensiero dell'obbedienza gli toglieva anche questa piccola preoccupazione: « Nutriamo un affetto sinceramente profondo ai nostri superiori, scriveva proprio allora alla sorella, persuasi che quanto dispongono di noi, lo fanno sempre a nostro bene ed a maggior nostro profitto spirituale ».

In questo modo l'ottimo chierico conservava sempre quella « calma e serenità di spirito che è indispensabile per farci dei meriti » (1).

Passate ancora a Rapallo le ferie autunnali del 1904, fu poi richiamato a Genova, alla Maddalena, dove, essendo cresciuto in quell'anno il numero dei Chierici, si ristabilì lo studentato per la provincia ligure. Ivi frequentò le scuole del R. Liceo Andrea Doria; e noi sappiamo che Professori e condiscipoli mostravano per il giovane Somasco una stima particolare, non soltanto per l'ottima riuscita nello studio, ma altresì per la sua modestia e per la compatezza di sue maniere. Nel Luglio 1905 conseguiva con splendido risultato la licenza liceale; quindi preso nel Collegio di Rapallo il meritato riposo, tornò a Genova nell'Ottobre per frequentarvi la R. Università insieme con altri cinque compagni, con l'incarico di portarsi varie volte la settimana nel nostro Collegio Emiliani di Nervi a dar lezione di italiano e di storia.

Avvicinavasi intanto il tempo della promozione al Sacerdozio. A questa altissima dignità il nostro Chierico era venuto preparandosi molto seriamente e con molto impegno, ben consapevole dei gravi obblighi che al Ministro di Dio incombono; egli tuttavia a questo pensiero si sgomentava fortemente: ce lo dicono i confratelli che erano con lui, e lui stesso scrivendo alla sorella qualche mese prima, le diceva: « Ti assicuro che quanto più mi avvicino agli ordini, tanto più me ne sento indegno, trovandomi ancora tanto indietro nella virtù e tanto lontano da quella perfezione, a cui sento però di ardentemente aspirare ». Giunse pertanto il giorno 14 Aprile 1906: il P. Giovanni Turco veniva ordinato Sacerdote, e la mattina seguente, ricorrendo la solennità di Pasqua, con trasporto indescrivibile di fede e di devozione celebrava la prima Messa. Nel 1907 fu stabilito definitivamente a Nervi, in quello splendido Collegio Emiliani, dove trascorse poi quasi tutto il resto di sua vita, ah! troppo breve! impiegando le sue doti preziose nella missione delicata di coltivare vocazioni per la Congregazione.

(1) Da una lettera alla sorella.

Uno dei Rettori di quel Collegio, il R.mo P. Stoppiglia, ora nostro veneratissimo Superiore Generale, aveva cominciato ad accogliere nel numero dei Collegiali alcuni che mostravano desiderio e disposizione allo stato religioso; lo stesso si era già fatto in qualche altro Collegio; ma in tal modo le poche vocazioni raccolte non potevano avere quella cura e quella formazione metodica che pure si richiedeva.

Il P. Turco vide la necessità di organizzare un vero reclutamento di vocazioni, persuaso che diversamente esse sarebbero venute a mancare con grave danno, anzi col decadimento della Congregazione, che incominciava allora ad avviarsi verso un'era di vita novella e di prosperità.

Nel 1908 si tenne a Nervi il Capitolo Generale. Il giovane Padre, che ebbe in quella circostanza l'incarico di portinaio del Capitolo, vi prese indirettamente non piccola parte, e per le frequenti preghiere fatte prima e durante quelle riunioni, (1), nelle quali si sogliono trattare i supremi interessi della Congregazione, e per la proposta importantissima, che presentò confortata con le ragioni più forti e persuasive al R.mo P. Generale Pietro Pacifici, ora arcivescovo di Spoleto. La proposta era di istituire un vero formale probandato, nel quale i giovinetti ricevessero una prima preparazione alla vita religiosa, seguendo certe direttive che abbiamo anche veduto ultimamente confermate nell'enciclica dal S. Padre Pio XI indirizzata ai Superiori Maggiori delle Congregazioni Religiose (2). Il P. Pacifici si meravigliò non poco che un Padre così giovane mostrasse tanto senno e tanta chiarezza di vedute, e fin d'allora prese a stimarlo grandemente.

La proposta venne accolta dal Capitolo (guai se fosse accaduto diversamente!) e fu eletto direttore del probandato di Nervi lo stesso P. Turco, il quale, diceva il P. Pacifici, « ha indiscutibilmente delle doti singolari per quest'ufficio ».

Lieto il buon Padre ne ringraziò il Signore e si accinse all'opera con santo entusiasmo, che non gli si raffreddò mai, sebbene in quella incontrasse poi non lievi difficoltà, chè a lui il solo vedere in alcuno un po' di freddezza per un'istituzione, che egli sapeva di capitale importanza per la Congregazione, era cosa dolorosissima.

Ad ogni modo egli non perdette mai la serenità e il sorriso, che fu la caratteristica della sua vita; anche le sofferenze fisiche, che 'fre-

(1) Il P. Turco disse quei giorni esser stati per lui quasi tempo di Esercizi Spirituali.

(2) Cfr. Epist. Apost. « Unigenitus » - Bollett. Congreg. Somasca. Maggio 1924.

quentemente sentiva per disturbi di stomaco, non gli toglievano quell'amabile sorriso: «Non mi preoccupo molto della salute alquanto scossa e delle noie che mi reca, non mi preoccupo affatto dei sacrifici che devo fare quotidianamente, anzi questi mi diventano dolci, e come non deve essere caro e dolce tutto ciò che si fa per dar gloria a Dio, fossero anche le azioni più ordinarie e vili? Il pensiero di dare in tutto gloria a Dio deve regnare sovrano in tutta la nostra vita e in tutte le nostre azioni, se vogliamo renderle meritorie ed acquistare quella calma e quella pace soave e serena che godevano i santi anche in mezzo alle tribolazioni; a questo dobbiamo tendere con tutti gli sforzi dell'anima nostra » (1).

Dopo pochi mesi il numero dei postulanti sali a venti; era una bella famiglia, per usare un'espressione del P. Turco, che assorbiva tutta la sua attività, intorno alla quale spendeva le cure più amorese « per non lasciar loro desiderare la casa e i parenti lontani e per renderli affezionati a noi e alla vita religiosa » (1). Di qui traluce il metodo sapientissimo che egli introdusse e seguì sempre nella formazione dei nostri giovani, e che, avrebbe voluto, in qualche modo, esteso anche ai convittori, il metodo di educazione improntato allo spirito di famiglia, e che conduce a quella comunanza di idee e di sentimenti fra superiori e discepoli, per cui questi, trovandosi in Collegio come in casa loro, si sentono felici e sanno mostrare allora maggior docilità e corrispondenza.

Dopo un anno da che il P. Turco aveva assunto la direzione dei postulanti scriveva alla sorella: « Se devo giudicare dagli effetti della loro contentezza, dall'esito brillante dei loro studi, dall'affezione e riconoscenza che mi dimostrano, ed anche dalla bontà e pietà loro potrei quasi sperare che le mie fatiche non sono del tutto buttate; ma finora dobbiamo accontentarci di speranze e non badare a spese per quanto ingenti. Quello però che più mi abbisogna si è che il Signore benedica queste mie povere fatiche, ed è per questo che mi raccomando sempre alle tue orazioni, sicuro che tu mi dai un grande aiuto per poter ottenere da Dio questa grazia » (2).

In mezzo ai suoi giovanetti il P. Turco era veramente il padre buono: li seguiva in tutte le azioni, prendeva parte anche ai loro divertimenti, provvedeva a tutti i loro bisogni, ne preveniva talora i desideri; e questo faceva con tanto amore e insieme con tanta dignità, da guadagnarsi interamente il loro affetto e la loro venerazione. Ond'è che la sua parola accoglievano sempre con docilità, e i suoi ordini rispettavano

(1) Da una lettera alla sorella.

(2) Ibid.

non per timore di castighi, che rarissimi erano, ma per non disgustare il loro padre. E allora oh! com'era facile all'abile direttore abituare i giovanetti a fare un passo più oltre, a compiere cioè il loro dovere, fisso tenendo lo sguardo a Dio, Lui cercando di compiacere.

Quando i postulanti vedevano comparire il P. Turco, il che avveniva spessissimo ogni giorno, un sentimento di soddisfazione e di gioia si dipingeva sui loro volti; e se talora anche per pochi giorni dovevano restare senza di lui, sentivano con dolore la sua assenza, ed io ricordo che ad alcuno si velavano gli occhi di lacrime: era perchè i figli stavano bene col padre.

In un ambiente così familiare non era difficile al saggio educatore osservare tutte le manifestazioni del carattere dei suoi giovani, che venivano portati quasi necessariamente alla sincerità e alla schiettezza. Egli poi esercitava su di essi una « sorveglianza prudente e discreta, ma vigilante ed intelligente dettata da amore e da paterna sollecitudine » (1); in questo modo, dopo aver cercato di studiarli e conoscerli a fondo, correggendo intanto i difetti più grossolani e appariscenti, si accingeva poi a dar loro una vera, compita educazione, che era difatto un'ottima preparazione al Noviziato.

Era in quel tempo Maestro dei Novizi il P. Pasquale Gioia, ora Vescovo di Molfetta, uomo quant'altri mai esperto della vita religiosa e nell'assolvere il suo difficile compito abilissimo. Egli ebbe sempre a lodarsi del P. Turco, perchè sapeva disporre così bene i suoi giovani al Noviziato, « che, — diceva celiando — a me, Maestro dei Novizi, non resta quasi più nulla da fare ».

Le istruzioni religiose del P. Turco erano brevi, facili, pratiche ed efficaci: talvolta consistevano in una correzione, tal'altra in una breve meditazione (ottimo mezzo per non rendere pesante alle piccole menti dei ragazzi questo mezzo utilissimo di perfezione), ed anche consistevano in osservazioni fatte opportunamente su avvenimenti recenti riferiti dal giornale: e così la sua era una scuola continua alla quale non solo s'imparavano cose nuove, ma, e questo importa assai più, si apprendeva ancora l'abitudine a riflettere, e a giudicare delle cose e dei fatti con sani criteri.

Egli voleva, e otteneva di fatto, che i postulanti attendessero allo studio con tutto l'impegno, si da riportare i migliori risultati, e se alcuno vi era meno pronto d'intelligenza, l'aiutava con ripetizioni e l'incoraggiava a raddoppiare la diligenza e l'applicazione allo studio; quelli

(1) Dal suo « Contributo per la compilazione del Direttorio ».

indolenti sapeva energicamente scuotere, non risparmiando rimproveri e mortificazioni. Ma ciò che gli stava specialmente a cuore era di dare ai giovani un perfetto indirizzo alla pietà: e in questo mostrava un'arte finissima perchè le pratiche di devozione fossero fatte con gusto e con gioia e spontaneamente. Scrivendo due anni or sono al P. Cesare Tagliaferro, Rettore dei Postulanti di Milano, faceva a tale proposito, queste osservazioni: « Anche per la Comunione e la Visita ci vuole molta destrezza e discrezione, perchè col voler troppo si rischia di guastar tutto. Purtroppo già la nostra sola presenza non lascia ai giovani la necessaria libertà e spontaneità in azioni così auguste, con danno della pietà stessa; l'esagerare ancora nelle nostre pretese è spingerli sovente all'ipocrisia..... La visita al SS. è una santa e bella pratica, ma si accontenti di consigliarla a quando a quando e di lasciarla fare ai più ferventi: se è sforzata o non del tutto spontanea si riduce a una pratica senza significato, e produrrà più danno che vantaggio alla vera pietà ».

Mille erano le industrie da lui usate per ottenere che i ragazzi amassero la preghiera; stabilendo che fosse breve, scegliendo le ore più opportune, presentando loro tradotte le preghiere bellissime della liturgia, allontanando invece tante altre raccolte in libretti di devozione, riempiendo di sentimenti più o meno seri, e vuote di pensiero e di sostanza.

Oh come sapeva bene predicare l'eccellenza dell'augusto sacrificio della S. Messa e della Comunione e far sì che ivi si concentrasse tutta la pietà! come era eloquente nel semplice suo linguaggio quando raccomandava il fervore nella Comunione da ottenersi con un buon preparazione e con la generosità verso l'Ospite Divino! E spiegava in che dovesse consistere tale generosità: come in qualche piccolo nascosto sacrificio, in un atto di carità, in un piacere, in un servizio reso ad un compagno e, via dicendo. Così « la Comunione, — lasciò scritto nelle sue *Note Pedagogiche*, che sono norme sapientissime di educazione, frutto di sua esperienza — diventa pel fanciullo sorgente di un'attività e d'una vita interiore nuova, che stimolando le sue migliori naturali tendenze di generosità e di abnegazione, eserciterà un'efficacissima influenza sullo sviluppo della sua pietà e su tutta la sua educazione » (1).

Sotto una guida così illuminata potevano i giovani fare grandi progressi nella virtù e gettare fin d'allora le basi della religiosa perfezione,

(1) Cfr. Bollett. della Congr. di Somasca. Dicembre 1924.

« per raggiungere la quale il più bel mezzo — diceva — è di stimarcene ancora molto lontani ».

Per la correzione dei difetti raccomandava molto l'esame particolare, che i postulanti facevano con molta diligenza dandone poi a lui relazione ogni quindici giorni, ed efficacissime erano le paterne riprensioni che faceva in comune, ma specialmente in privato in camera sua, donde lieti uscivano i giovanetti e infervorati alla virtù..

Qui mi piace riferire un mezzo da lui escogitato per la correzione fraterna e reciproca tra i postulanti, un mezzo che potrà sembrare curioso, ma col quale si ottennero realmente mirabili effetti; voglio dire di un'associazione detta dell'*amabilità*, fondata dal P. Turco e affidata alla protezione di Maria SS. invocata col dolce titolo di « Mater amabilis ». I membri, che liberamente vi entravano s'impegnavano di aiutarsi scambievolmente nella correzione dei difetti esteriori, ma soprattutto dei difetti contrari alla carità, e per meglio ottenere lo scopo si dovevano eleggere ogni quindici giorni due correttori « i quali avevano l'ufficio di osservare le mancanze che si commettono dai soci contro gli articoli esposti nel regolamento, e di correggere con tutta carità i trasgressori » (1). Questa società da lui abitualmente e prudentemente diretta, raccolse frutti consolantissimi e si videro allora riformati ed ammansiti quelli che prima erano eccessivamente irascibili e collerici, cosicchè la bella armonia regnava in quella comunità. Con questa pratica della carità voleva poi condurre i giovani a quell'urbanità, a quella delicatezza di tatto che è dolce immagine della bontà del cuore, siccome quella che ne manifesta gli interni sentimenti. Tale urbanità, che era in lui perfettissima, egli diceva complemento necessario dell'educazione morale, e nello stesso tempo esercizio di virtù, non essendo altro che la veste della carità.

Conviene che non mi dilunghi più oltre a parlare del metodo da lui tenuto nella formazione di « quasi tutta la nuova generazione degli allievi Somaschi » (2), sebbene molto vi si potrebbe aggiungere, se la ristrettezza del tempo non me l'impedisce: e, concludendo, non esito a dire che l'ardore col quale egli andava sempre cercando nuove vocazioni e il saggio metodo usato nel coltivarle, lo hanno reso grandemente benemerito della Congregazione nostra; poichè è certo che l'ope-

(1) Dal Regolamento dell'Assoc. dell'Amabilità.

(2) V. art. del P. Camperi su « Il Mare » di Rapallo, 22 Maggio 1926.

ra del P. Turco, rimpinguando le nostre file, ha loro comunicato una fresca ondata di vita.

Il P. Turco fu direttore del probandato di Nervi fino al 1915, nel qual anno, chiuso il Collegio Emiliani e trasformato in Ospedale Militare, i suoi probandi furono riuniti con quelli del Collegio Usuelli in Milano diretti dal P. Franc. Salvatore.

Questi, eletto Rettore del Collegio Gallio di Como, dovè lasciare dopo pochi mesi quei giovanetti, dei quali si era acquistato tutta la venerazione e l'affetto; il P. Turco ne prese il posto e si trovò di nuovo in quell'ambiente che potremmo dire tutto suo. Un anno dopo, verso la fine del 1916, continuando la spaventosa guerra europea, fu chiamato sotto le armi e prestò il suo servizio allo Stato Maggiore di Alessandria, dove per la fiducia che godeva, dai Superiori gli fu dato un ufficio importante e di massima delicatezza. Il Maggiore che altamente lo stimava, gli concedeva spesso un permesso di ventiquattr'ore, e allora il P. Turco correva a Milano tra i suoi cari giovani, i quali perciò sentivano meno amara la sua assenza.

Finita la guerra nel 1918, e ricevuto il congedo, il P. Turco fu destinato a Roma come maestro dei Chierici, che in buon numero si trovavano nella Casa generalizia di S. Girolamo della Carità. Il buon Padre si trovava così con quei giovani che anni addietro aveva avuto come postulanti: egli era felice. Ma l'anno dopo, dovendosi riaprire il Collegio Emiliani di Nervi, il P. Turco vi fu mandato Rettore. Docilmente, l'umile Religioso si sottomette alla volontà dei Superiori, e ritorna a Nervi per addossarsi una nuova responsabilità così grave, che la sua salute, che pure sotto le armi si era alquanto rinfrancata, ne viene scossa. Non appena finito l'anno scolastico egli prostrato di forze e colpito da pleurite pericolosissima quasi per miracolo scampò da morte, e d'allora in poi non si ebbe più bene.

Le sofferenze fisiche, che si protrassero nella lunga convalescenza, non affliggevano punto quell'anima generosa: egli si doleva solo di non poter lavorare per la Congregazione e di esser di peso ai Confratelli già oppressi da tanto lavoro. Ma era l'estrema sua delicatezza che lo faceva parlare così, chè egli sapeva curarsi tanto bene da sè, si contentava di sì poche cose, che minimo era il disturbo recato ai Confratelli; e questi d'altra parte si sentivano in dovere di fare molto di più per quel veneratissimo Padre.

Nel Settembre 1923 si tenne a Nervi il Capitolo generale, e allora vi partecipò per la prima volta anche il P. Turco, il quale fin dal 1914 era stato innalzato alla dignità di vocale, ma per due volte dovè esser

assente da quei Comizi prima nel 1917 perchè ancora militare, più tardi nel 1920 perchè gravemente infermo. In quest'ultimo generale congresso mostrarono i Padri Capitolari di riconoscere i grandi meriti del P. Turco eleggendolo Preposito Provinciale della Liguria. Egli, che per la grande debolezza del suo fisico quasi distrutto, aveva appena appena forza di farsi sentire, ebbe il coraggio di prender parte a tutte le lunghe sedute che si tennero durante quei Comizi, portandovi un non piccolo contributo dei suoi preziosi consigli e di sagge osservazioni intorno alla revisione delle Regole.

Tenuto conto dello stato di sua salute, dobbiamo dire che l'attività del nuovo Provinciale Ligure fu davvero sorprendente, ed io son sicuro che senza ombra di presunzione, (questa non albergò mai nella sua bell'anima), egli si accinse con entusiasmo a disimpegnare il suo importante ufficio. Cercò innanzi tutto di conoscere bene tutti i doveri e tutte le attribuzioni inerenti a tal carica, mediante lo studio delle Regole e specialmente del Codice di Diritto Canonico, che nel determinare l'autorità del Provinciale, ha portato varie innovazioni. Leggo a tal proposito nei suoi scritti:

« Nel concetto attuale il Provinciale è un superiore ordinario con giurisdizione ordinaria e speciale sui sudditi, ed il suo ufficio non è più soltanto quello che al Visitatore le Costituzioni prima attribuivano, cioè di visitare le case e di esercitare come un controllo straordinario d'informazione per il P. Generale, ma è quello di una vigilanza continua su le case, su gli individui, affinchè ovunque si osservino le Costituzioni, si pratici la regolare disciplina, regni il buono spirito, non si introducano abusi ecc. — Di conseguenza è necessario ch'egli si tenga in continuo contatto coi suoi dipendenti, visiti frequentemente le case, senta le relazioni dei Superiori, ascolti quanto gli espongono i sudditi e si procuri da loro e da ogni altra fonte d'informazione quanto gli è necessario conoscere per prendere nel caso gli opportuni provvedimenti.

Egli poi dev'essere l'anello di congiunzione fra i suoi sudditi e il P. Generale che informerà frequentemente, non agisca mai nè prenda provvedimenti di qualche importanza senza averlo prima consultato, eccettuati i casi urgenti che non ammettono tempo. Sia reso responsabile il Provinciale della regolare osservanza nelle singole case, curi l'esatta esecuzione dei decreti dei Capitoli e degli ordini del P. Generale, sia il suo principale aiuto, e non d'impaccio, all'esercizio della sua autorità ».

Queste regole che si era tracciate egli praticava fedelmente, mos-

so dal sentimento del dovere e della responsabilità sua gravissima, ma soprattutto dall'amore immenso che portava alla Congregazione.

Il P. Turco le case e i collegi della sua provincia visitava assai spesso, sebbene penosissimo gli fosse il viaggiare e il sostenere qualsiasi sforzo; ma questi disturbi egli sopportava con tanta serenità da nascondere ogni cosa, e talora a chi si mostrava sollecito della sua salute, ripeteva dolcemente: « Chieda soltanto al Signore che mi dia la grazia di stare in piedi ».

Le sue visite erano desiderate dai Nostri, che sapevano con quanta carità e con quanta premura si prendesse cura di ciascuno: la sua paterna parola accompagnata da quell'amabile sorriso, che perenne gli fioriva sul labbro, sosteneva, rinfrancava e incoraggiava gli animi dei sudditi. Egli era intimamente persuaso che per risvegliare le doti e le attività di cui è capace un individuo, occorre dimostrargli molta stima e fiducia, e secondo questa sapiente norma di governo si comportava sempre coi religiosi. Nè si pensi che in queste dimostrazioni di stima coi suoi, alcunchè vi fosse di affettato o di meno sincero, perchè l'aveva e la sentiva realmente di tutti, frutto dell'accesissima sua carità. La quale carità sapeva anche suggerirgli il modo più opportuno per togliere gli inconvenienti e i disordini che potevano sorgere nelle case, dove volea fiorisse il buono spirito e l'esatta osservanza delle Costituzioni.

Nelle sue visite e nelle lettere, che indirizzava molto spesso non solo ai Superiori, ma ancora agli altri religiosi, non finiva di raccomandare l'osservanza, aggiungendo le ragioni più convincenti (1).

« Chi osserva le Costituzioni — scriveva ad un Confratello — si rende benemerito della Congregazione. Non occorre a ciò avere ingegno distinto e qualità eminenti; anche con opere piccole si compiono cose grandi: con l'esatta osservanza delle Costituzioni si consolidano le basi della Congregazione, si coopera al suo rinvigorimento ed alla sua prosperità, perchè, ricordiamolo sempre, il massimo bene per una Congregazione è l'attaccamento alle sante regole. Tutto il resto, senza di ciò, è un fuoco di paglia... ».

Problema di capitale importanza per noi è quello dell'educazione della gioventù a noi affidata. Il P. Turco, da saggio educatore che era e amatissimo dei giovani, studiò a fondo questo problema e nei due anni e mezzo del suo provincialato, quasi accogliendo il frutto della sua esperienza e del suo studio e ispirandosi al metodo tradi-

(1) V. i suoi Articoli sulla « Rivista » anno 1925. Fascic. III e IV: « La scala di Giacobbe ».

zionale dei Nostri maggiori, cominciò a scrivere norme sapientissime di educazione per i Collegi. Sono già stampate sulla « Rivista della Congregazione Somasca » le sue « Note Pedagogiche »; restano inedite le « Istruzioni Religiose ai Convittori » di mirabile chiarezza ed efficacia per i giovani; due Corsi di *Esercizi Spirituali per Convittori*, dei quali uno tradotto dal francese, due *raccolte di esempi con brevi riflessioni morali per giovani*, una delle quali tradotta dal francese.

Resta pure (disgraziatamente incompleto) un suo « modesto contributo di proposte e suggerimenti per la compilazione del Direttorio » per i collegi, cioè una raccolta di norme pratiche per ben dirigere un collegio, a cui premette profonde e bellissime considerazioni.

Quante cose potevamo ancora aspettare dal P. Turco, se morte non ce l'avesse così presto rapito!

Alcuni giorni prima del Natale 1925, egli erasi recato all'Orfanotrofio di Rapallo: un po' di freddo preso nel breve viaggio lo costrinse a letto appena di ritorno con bronchite e febbre, e non guarì più.

Mirabile la fermezza d'animo e la serenità che dimostrò durante questa lunga malattia; egli continuò a scrivere di proprio pugno alle varie case e alla propria famiglia, a ricevere visite dei Confratelli che venivano a lui per consiglio così che nessuno poteva avvertire la gravità del suo male, all'intuori di quelli che con tanto amore lo circondavano. Ma anche a questi avrebbe voluto nascondere le sue sofferenze più gravi, poichè egli era sempre col sorriso sul labbro; talora oppresso dalla febbre o dal dolore allo stomaco cagionato da un'estrema difficoltà di digestione, sapeva mostrare tanta presenza di spirito e tanta vivacità, che i Confratelli ne restavano presi da meraviglia e da ammirazione. Ogni mattina riceveva la santa Comunione; e certamente da Gesù benedetto, il cui amore era in lui ardentissimo, attingeva quella serenità e quella rassegnazione singolare, che tutti edificava.

Prova della sua tenerissima devozione verso Gesù Sacramentato è il seguente fatto riferitomi dall'ottimo chierico che l'assistette fino alla morte con l'affetto e venerazione di un figlio. « L'infermo nella mattinata del Giovedì santo mi aveva manifestato il desiderio di fare una visita in Chiesa al S. Sepolcro. Siccome proprio in quei giorni era peggiorato di molto, e non poteva reggersi in piedi, io colla filiale confidenza che avevo, mi opposi in qualche modo, abbastanza recisamente. Egli sorrise e non disse parola. Alla sera mi avvertì che la mattina seguente, giacchè non poteva fare la S. Comunione, non andassi da lui, così presto come il solito, ma più tardi, alle sette

e mezza o alle otto. Per quella mattina, non dovendo pensare a lui, feci alzare un po' prima i Postulanti per visitare il nostro S. Sepolcro, prima che incominciasse la funzione. Lo crederebbe che il P. Provinciale fu trovato in Chiesa da solo davanti al S. Sepolcro? E siccome si era messo all'altare di S. Francesco di Paola, io non me ne accorsi affatto, ed Egli approfittando di ciò, si alzò subito e da solo si recò in camera. Si può immaginare lei il mio stupore, quando dai ragazzi seppi tutto ciò! Passato il primo atto di meraviglia ringraziai in cuor mio il Signore, che col suo amore aveva dato a quell'esistenza ormai distrutta tanta forza, che sembrava avere del miracolo».

Il povero infermo andava deperendo sempre più di giorno in giorno, e le sofferenze aumentavano perchè il suo stomaco non poteva più sostenere alcun cibo. I Confratelli videro allora che il male precipitava, e poichè era vano ogni umano tentativo, raddoppiarono le preghiere chiedendo a Dio che conservasse loro quella vita preziosa. «Ma lei soffre! — gli disse con voce commossa quello che l'assisteva —, e il buon Padre con amabile sorriso: «Te ne accorgi ora soltanto, caro Giovanni?» E fu l'unica volta che quel santo dava a vedere di star male; era alla fine.

Domenica 16 Maggio si comunicò per l'ultima volta: quel giorno peggiorò notevolmente, però verso le ore sei del pomeriggio sentendosi un po' meglio, come se nulla avesse, chiese da scrivere e scrisse una lettera al Superiore d'un Orfanotrofio; poi disse che lo lasciassero solo perchè aveva bisogno di riposare. Sembrava che la fine non fosse imminente; egli appariva tranquillo; ma più tardi, verso le nove, si sentì di nuovo assai male e comandò gli si chiamasse il giorno dopo il confessore.

Indi con atto di profonda umiltà chiese perdono ai Confratelli dei cattivi esempi che credeva di aver loro dato, lui che fu sempre a tutti di edificazione e specialmente durante la lunga e dolorosa malattia sopportata con tanta pazienza e rassegnazione!

Gli venne ancora amministrata l'estrema unzione; le ultime parole che si udirono pronunziare dal moribondo furono: «Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia». Circa le ore tre del mattino seguente, 17 maggio il nostro venerato P. Provinciale, in età di anni 48, si addormentava dolcemente nel Signore, e l'anima sua saliva alla patria beata, all'eterno soggiorno di pace

dove il gioir s'insempra (1).

(1) Dante, Par. X, 148.

Così spegnevasi la vita di questo Religioso umile e pio; vita laboriosa, santamente spesa nel servizio di Dio e della Congregazione Somasca, presso la quale il ricordo del P. Giovanni Turco vivrà perenne, e dirà ai Confratelli di quali virtù l'animo religioso va adorno e qual via tener si debba per conseguire felicemente il fine proprio della più sublime vocazione.

f.

Davanti al loculo nel quale fu deposta la venerata salma nel Cimitero di Nervi, i Padri del Collegio i quali più da vicino provarono il dolore per la perdita dell'amato P. Provinciale, fecero porre una lapide, che sormontata dallo stemma del nostro Ordine, reca la seguente iscrizione:

AL P. GIOVANNI BATTISTA TURCO
PROVINCIALE DEI PADRI SOMASCHI
GIA' RETTORE DEL COLLEGIO EMILIANI
I CONFRATELLI

13 Nov. 1878



17 Maggio 1926.

Per il 2.º Centenario della Canonizzazione di S. Luigi Gonzaga.

Il nostro R.mo P. Generale, membro del Comitato d'onore per le feste centenarie della canonizzazione di S. Luigi Gonzaga, ha espresso il desiderio di veder inserito nella « Rivista » quest'articolo del R.mo P. Luigi Zambarelli, socio effettivo dello stesso comitato. Il che facciamo ben volentieri, lieti di commemorare noi pure l'Angelico giovane, prima ancora che si chiudano le scuole, e la gioventù alle nostre cure affidata lasci il Collegio.

A questi cari giovani presentino i Superiori in tutta la sua bellezza la figura radiosa del Santo della purezza, ne promuovano sempre più la divozione: il Gonzaga sia ritenuto dai nostri giovani « un santo amabile e imitabile, e alla luce dei suoi esempi attueranno anch'essi un programma d'intensa e perfetta vita cristiana che risanerà la società moderna e quella avvenire ».

Se gli uomini profani, cioè i figli del secolo, commemorano con tanta solennità quelli che si resero in qualche modo degni della comune estimazione per virtù d'ingegno, di cuore e di braccio — e non si è disdegnato di esaltare Pascal il giansenista, Huss l'eresiarsa, Rénan l'increduolo — sarà maggiormente doveroso per i cattolici sinceri — i figli della Chiesa — commemorare con altrettanta solennità quelli che nella cristiana perfezione si distinsero e raggiunsero in più svariate maniere la santità, dominando e vincendo se stessi, prodigandosi a vantaggio del prossimo, spendendo tutte le energie in un multiforme apostolato di bene. E sono essi che influirono salutarmente e durevolmente sul progresso morale degli uomini e ai quali la coscienza cristiana è legata con vincoli indissolubili di gratitudine, di ammirazione e d'amore.

Dopo il glorioso avvenimento del sacro Giubileo, che chiamò a Roma, cuore del cattolicesimo e del mondo, le imponenti cosmopolite moltitudini, ecco susseguirsi due altri grandiosi avvenimenti, che sono due pietre miliari sul cammino ascensionale della umanità credente, due nuove pagine d'oro nella storia dei trionfi della Chiesa e dell'Italia nostra: cioè il VII Centenario della morte di S. Francesco d'Assisi e il II della Canonizzazione di S. Luigi Gonzaga, fatta da Benedetto XIII, il quale in pari data 31 dicembre 1725 lo proclamava celeste Patrono della gioventù. Di entrambi il regnante Pontefice invita i Cristiani a celebrare degnamente il ricordo, dicendo con espressione comprensiva e poetica sembrargli opportuno e non scevro di frutti salutari « che il profumo dei gigli del Gonzaga s'intrecci agli ardori serafici del Poverello d'Assisi ».

Omettendo per ora di parlare del Santo della fraternità e della pace, che ebbe per primo panegirista l'Alighieri, e la cui universale venerazione sorpasserà forse in questa centenaria ricorrenza quella dei secoli già decorsi, ci limiteremo qui a delineare in brevi tratti la figura dell'Angelo di Castiglione, dell'insuperato modello d'illibata purezza e candore verginale, del giovane principe che seppe resistere al fascino avvincente della potenza e della gloria, all'innumerevoli e sottili seduzioni della corte, alle insidie che circondano l'uomo nella primavera degli anni.

Quando Egli nasceva (9 marzo 1568) la letteratura e con essa l'arte e la vita chiedevano ancora agli antichi lavori classici forme, lingua, costumi; e un soffio di paganesimo, sotto il nome di Rinascimento, investiva specialmente le corti. Nè Mantova, la rocca dei Gonzaga, la patria di Virgilio, poteva resistere a questo spirito d'innovazione; e quantunque i Gonzaga potessero gloriarsi di discendere da una delle più illustri dinastie di Principi italiani, che aveva profondamente radicata nell'animo la fede avita, tuttavia la loro corte sentiva l'influsso nefasto dei tempi.

Era nato però colui che opponendo una fiera rinunzia a quanto sapeva di mondo, doveva giungere al fastigio della santità. Ora Luigi, appena i canti della culla si spensero nelle ampie sale dorate del

castello feudale, sentì un'attrattiva incoercibile verso la purezza e un disgusto immenso per tutto ciò che potesse minimamente appannare la tersa lucentezza del suo spirito.

Ma tale sua purezza non è l'ingenuità del bambino che non sa e non vede, è invece il sentimento forte e ragionato di chi, venuto al mondo come un angelo, vuol restare angelo per tutta la vita. Ne hanno voluto falsare la realtà storica sia dal lato fisico, sia dal lato morale, facendone un giovane emaciato, dall'aspetto — che pur aveva dolce e sereno — tetro e malinconico, che dà piuttosto un senso di ripulsa, che di attrazione; e ne han voluto fare un santerello quasi incosciente, tutto dedito ad un morboso e precoce misticismo, e sol buono per la divozione delle donnucciuole e dei bambini.

Ma egli fin da fanciullo si mostrò oltrechè sano e austeramente lieto, non chiuso in se stesso, ma vivace e di pronta intelligenza, facile allo sdegno che subito temperava e reprimeva, nonchè piccolo atleta della sua indomabile volontà.

Le corti in quei tempi pullulavano di adulatori e più di adulatrici suadenti, le quali inoculavano nell'animo dei Principi, e specialmente dei loro figliuoli, il triste veleno della impurità, con le parole scurrili, coi motti equivoci o spiritosi, con sempre nuovi belletti, con la eccessiva libertà del tratto e del vestire; e ciò avveniva anche nella corte di Mantova e di Castiglione, e più ancora in quella assai fastosa di Spagna, dove andò come paggio della Regina.

Raccolto nel suo silenzio, fatto di meditazione e di preghiera, Luigi passa su questa miseria corruttrice, come il raggio di sole sul fango della via; e assorto nel pensiero delle cose eterne, nell'amore sconfinato per Cristo, Re dei Vergini,

in mano abbietto

*Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra
Che il mondan fasto gli movea nel petto.*

(V. Monti)

E neppure lo attrasse la grandezza e il fastigio di un soglio principesco; la corona gli parve un serto insopportabile, lo scettro una fragile canna, e a tutto oppose una possente e generosa rinunzia; preferendo al soglio l'altare, alla ricchezza il sacrificio e la privazione, al giocondo tumulto della corte il pio raccoglimento del chiostro, alla libertà senza freni l'austerità d'una disciplina regolare; e rinunziato ai diritti di primogenitura a favore di suo fratello Rodolfo, si spoglia delle vesti preziose, indossa l'umile e dimesso abito di S. Ignazio, mentre i suoi lo seongiuravano piangendo. Insensibile alla voce del sangue, egli ascoltò la voce dell'Agnello, ripetendo d'allora le parole della Scrittura: *Dominus pars hereditatis meae*, e ispirando più tardi un nostro grande poeta (il Monti già citato) che cantava di lui:

« *Misero onor de' miseri potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono!
D' odii cinta e d' affanni e tradimenti
Vile umana grandezza, io t' abbandono* ».

Ma quel che è più mirabile è il riscontrare in un giovanetto come lui una inflessibile fermezza di carattere. I giovanetti per lo più sono instabili, mutevoli nei pensieri e nei sentimenti; ma in Luigi pare che vi sia raccolta tutta la forza virile con una volontà tenace e adamantina. E ciò rileviamo non soltanto dall' essersi opposto recisamente al desiderio de' genitori che lo volevano successore nel governo dei loro sudditi, ma nella costante fermezza dei propositi e nel comporre pacificamente una lite in seno agli stessi suoi congiunti: lite che minacciava funeste conseguenze e forse spargimento di sangue fraterno. Egli infatti, già chierico gesuita, col permesso de' Superiori e con l'autorevole consiglio del suo direttore di spirito il beato Card. Bellarmino, si reca dallo zio di Mantova, e tanto insistentemente ed efficacemente lo prega e lo persuade, che le braccia minacciose, armate di costui stringono amorosamente il fratello Rodolfo in un abbraccio di pace, di amore, e di concordia.

Apostolo zelante, egli si reca nelle pubbliche strade e specialmente in piazza Montanara, dove catechizza i rozzi contadini e la gente del popolo colà raccolta, spargendo a larghe mani il seme fecondo del Vangelo e inducendo molti alla pratica fervorosa del bene.

Angelo di carità, fa sua delizia l' assistere con pietose cure gl' infermi nell' ospedale della Consolazione, esercitando per essi gli uffici più umili, non badando a disagi nè a fatiche, e portando perfino sulle proprie spalle gli appestati, come tuttora ricorda un pregevole bassorilievo marmoreo che ci è dato ammirare nello stesso ospedale. In tale esercizio di carità egli chiudeva la vita, e come cinto dalla doppia aureola della verginità e del martirio, se ne volava al cielo, lasciando alla terra il profumo della sua innocenza, del suo eroismo cristiano degno di essere eternato nel bronzo della storia.

Ci auguriamo pertanto che come del III centenario della sua morte, celebratosi nel 1891, un coro immenso di lodi e di preghiere si levarono al celeste Patrono della gioventù, con generalità e solennità di culto in tutto il mondo cattolico, così nel II centenario della sua canonizzazione si elevino più festosi gl' inni della venerazione e della gloria al Santo modello dei principi, al Santo modello dei giovani, al Santo modello dei vergini, e da ogni parte del mondo si cooperi affinchè una tale celebrazione segni per tutti uno spirituale rinnovamento, ma soprattutto per i giovani; i quali, imparando a conoscere il Gonzaga qual è realmente e non quale ce lo raffigura una erronea tradizione, lo riterranno un santo amabile e imitabile, e alla luce dei suoi esempi attueranno anch'essi un programma d' intensa e perfetta vita cristiana, che risarnerà la società moderna e quella avvenire.

P. Luigi Zambarelli, C. R. S.

CRONACA

In questo numero della Rivista, che esce con un po' di fretta e principalmente per ricordare ai Nostri il compianto P. Turco, omettiamo il Calendario Perpetuo e limitiamo pure la Cronaca. Questa sarà più abbondante nel prossimo numero.

Collegio Emiliani, Nervi: Prima Comunione e Cresima.

Il giorno 6 maggio fu grande festa nel nostro Collegio. Venti giovinetti alunni si accostavano per la prima volta a ricevere nella loro anima l'ineffabile Sacramento dell'amore e i carismi dello Spirito Santo. Festa dunque tutta giovanile, fatta di serenità, soffusa di candore e di intima gioia, quale solo la nostra S. Religione sa infondere nei cuori, illuminando i volti di gaudio.

Quest'anno poi la ricorrenza riuscì più solenne ancora per l'intervento di S. E. l'amatissimo nostro Arcivescovo Mons. Carlo Dalmazio Minoretti. Arrivato alla mattina per tempo, accolto festosamente dal P. Rettore coi piccoli Paggi del Sacro Cuore nella loro candida e leggiadra divisa in costume spagnuolo, dagli altri Padri e dagli alunni tutti, entrò nella chiesa addobbata con dignitoso sfarzo e tutta olezzante di fiori, salutato dal coro misto dei nostri piccoli cantori, che lo acclamavano: *Sacerdos et Pontifex!*

E cominciò la S. Messa. Al S. Vangelo Sua Eccellenza si volse e parlò ai fortunati giovinetti parole di paterno compiacimento di trovarsi tra essi, parole che li eccitavano ad accogliere con grande amore la prima visita di Gesù, cibo e nutrimento delle anime. Si rivolse anche a quelli che dovevano ricevere il Sacramento della Cresima, raccomandò ai padrini di assumere il loro ufficio con vero spirito di fede, a tutti inculcò lo studio assiduo del Catechismo. I nostri cantori accompagnarono con devoti mottetti eucaristici il divin Sacrificio e il momento più commovente della Comunione. Dopo la S. Messa, S. E. conferì il Sacramento della Cresima.

Terminati i sacri riti, Mons. Arcivescovo entrò nel chiostro del Collegio, tutto imbandierato, dove gli alunni già lo aspettavano schierati; per tutti ebbe un sorriso, una parola affabile. Dopo la colazione che egli prese insieme coi nuovi comunicati, visitò il Collegio trattenendosi nelle camerate con paterna giovialità, e accondiscese a far parte dei gruppi dei festeggiati e dei paggi del Sacro Cuore. Poi partì salutato e applaudito, lasciando in tutti una dolce impressione di bontà e grande ammirazione.

Milano: Casa Uselli. Accademia Mariana.

Abbiamo saputo con molta soddisfazione di una solenne accademia tenuta dai nostri Postulanti di Milano in onore di Maria SS. come chiusura del mese di Maggio, e ne diamo notizia anche ai Confratelli, ai quali tutti farà certo piacere il sapere come i giovani nostri amino e onorino la Celeste Madre.

Dinnanzi ad un'immagine di Maria, in un trionfo di luce e di fiori essi passarono alcune ore di santa letizia, leggendo numerose composizioni letterarie, inneggiando divotamente ed invocando Colui che è

sede della sapienza. Ella li illumini sempre e li guidi con la materna sua protezione.

Spello: Collegio Rosi.

Ci viene comunicato da Spello che anche in quel nostro fiorente Collegio Rosi la festa della Prima Comunione riuscì splendidamente. Vi partecipò anche il rappresentante del Prefetto della Provincia e il deputato di Foligno ex-convittore. Per la circostanza giunse dal Vaticano il prezioso documento, che qui riportiamo.

Segreteria di Stato
di Sua Santità
N. 54360

Dal Vaticano, 28 maggio 1926

R.mo Padre,

Ho il piacere di significarLe che il Santo Padre, al quale ho umiliato gli esemplari del Periodico mensile a cura di cotesto benemerito Collegio, ha ben gradito il filiale omaggio ed ha avuto parole d'incoraggiamento per l'opera di educazione e di formazione cristiana della gioventù, alla quale attendono con tanto zelo e profitto i figli di S. Girolamo Emiliani.

In pari tempo sono lieto di comunicarLe che Sua Santità invia di cuore l'Apostolica Benedizione alla P. V., ai Superiori ed alunni, nonché, in modo particolare, ai giovanetti della I.ª Comunione, per i quali implora dal Signore la più generosa e piena corrispondenza alla grazia ricevuta.

Con sensi di distinta stima mi professo.

Rev.mo Padre
Padre Rettore del Collegio
Collegio Rosi
Spello

*aff.mo nel Signore
della P. V. Rev.ma
P. C. GASPARRI*

Visto: Nulla osta.

Genova, 21 Giugno 1926

Fr. G. Enrico Buffa, O. P., Rev. Eccl.

IMPRIMATUR

Genuae, 21 Junii 1926.

Can. F. Canessa, Vic. Gen.

Sac. Angelo Stoppiglia, *Direttore Responsabile.*

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE di SOMASCA

Lettera circolare del P. Generale ai Superiori delle Case.

B. D.

Molto Reverendo Padre,

Gravi difficoltà, la cui soluzione importerebbe sacrifici al presente non consigliabili, mi obbligano a mutare la sede del prossimo Capitolo Generale, trasferendola da Somasea a Como, nel vetusto ad illustre Collegio Gallio; il quale, offrendoci il modo di risolvere le difficoltà emerse a Somasea, avrà esso pure l'onore di ospitare tra le sue mura il massimo Consesso della Congregazione, sorte non mai toccatagli nei suoi trecento anni di vita.

Pertanto la presente circolare, mentre conferma l'altra mia del 18 aprile 1926 circa la data dell'apertura dei Comizi, annulla quanto in detta circolare è stabilito circa la sede dei medesimi.

Colgo l'occasione per inculcare nuovamente di pregare e far pregare il Signore Iddio, perchè si degni di effondere i suoi lumi e le sue grazie sopra i Convocati e l'esito del Capitolo sia quale Egli lo desidera.

Della Paternità vostra Molto Reverenda.

Genova, 12 agosto 1926

Aff.mo Confr. in G. C.

P. Angelo M.a Stoppiglia - Prep. Generale.